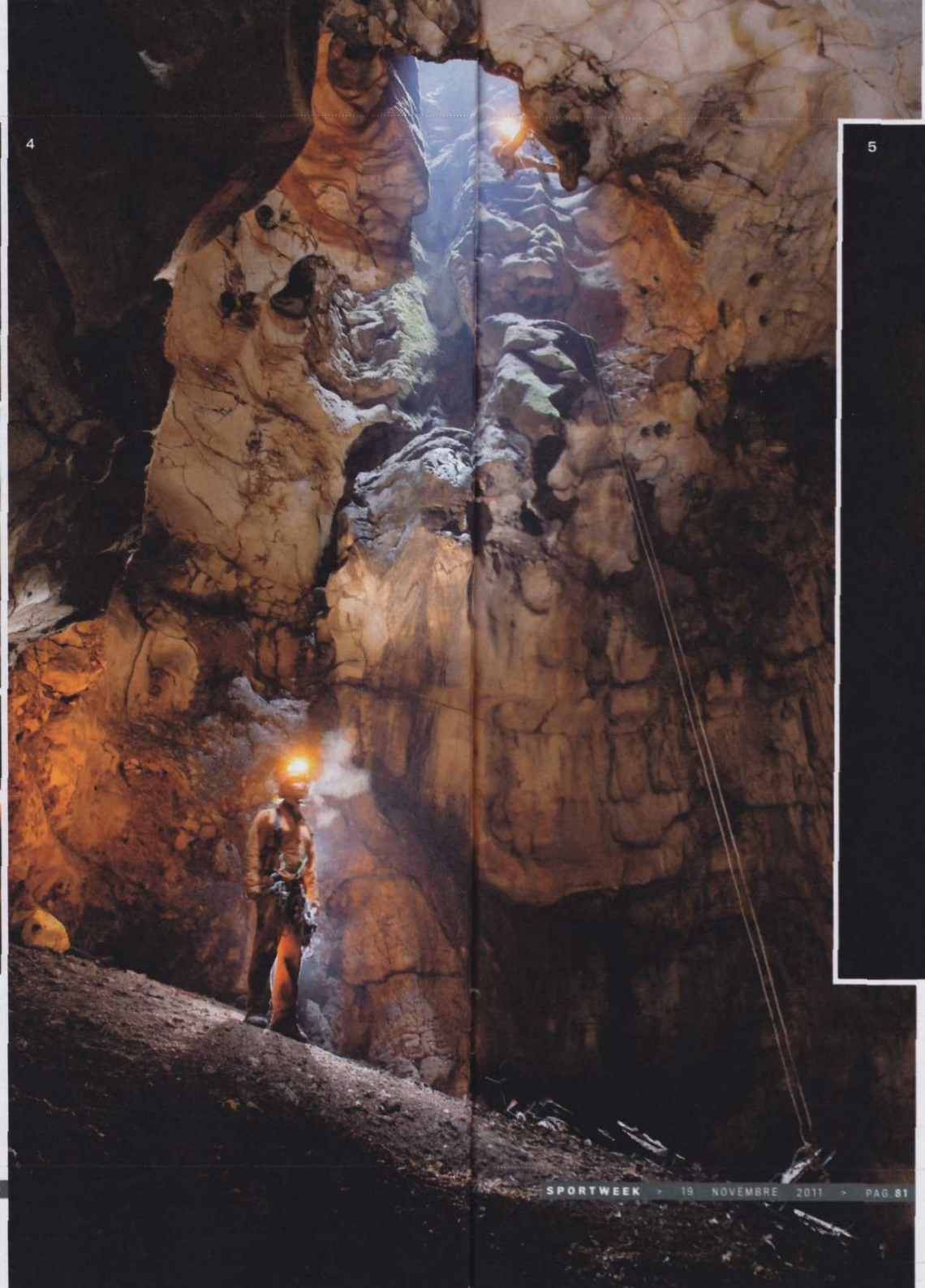
VIAGGIO NEI NOSTRI ABISSI

L'ITALIA PIÙ PROFONDA

Testo e foto di Carlos Solito

Buio e silenzio. Tra rocce e calcare. Dove i pozzi sono mostri che puntano all'inferno. L'ultima scoperta è il Firn, in Friuli: 495 metri di vertigine su un ghiacciaio carsico. Gli speleologi che vi si sono calati per primi ci raccontano la loro discesa verso il centro della Terra. E un fotografo col gusto dell'avventura ci guida alla scoperta dei luoghi più segreti del Paese

IN DUE NEL POZZO
Due speleologi dentro il vasto pozzo della grotta Noè, sul Carso Triestino, visto dalla lunga galleria basale.



1 Il cilindro da 270 metri di Su Sterru, *voragine che buca* l'altopiano del Golgo in Sardegna.

2 L'Abisso Firn tra calcare e ghiacciaio, nel cuore del monte Canin (*Prealpi Giulie*), esplorato dagli speleologi del "Gruppo Grotta *Continua*" *di Trieste* (grottacontinua.org).

3 Un gruppo di speleologi bivacca sul fondo di un abisso.

4 La base del pozzo della voragine del Cavone sull'Alta *Murgia, in Puglia*.

5 L'Ovito di Pietrasecca sui monti Carseolani, in Abruzzo: è uno degli ingressi più *spettacolari dell'Italia* sotterranea.

"

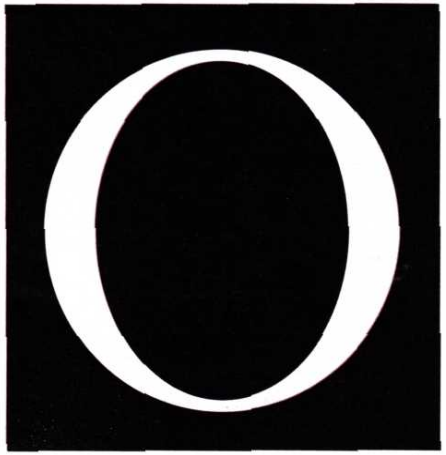
SCENDENDO, CI SIAMO SENTITI UN PO' ARNE SAKNUSSEM IN *VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA*

CLAUDIO DE FILIPPO, SPELEOLOGO

QUANDO LANCI UN SASSO E, COME NEL FIRN, QUELLO RIMBALZA PER INFINITI OTTO SECONDI E POI NON RIESCI A SENTIRNE L'ULTIMO TONFO VUOL DIRE CHE SOTTO QUALCOSA DI GROSSO E PROFONDO PENDE NELLA ROCCIA

PAOLO RUCAVINA, SPELEOLOGO

NELLA CAVERNA La grotta (o grava, nella toponomastica pugliese) di Mezzoprete, sulla Murgia di Altamura.



sservate da valle, le Prealpi Giulie sono incantatori di serpenti. Fanno alzare gli occhi e venir fuori il pomo d'Adamo fino a tossire. Riempiono la bocca di saliva e di desideri di ascesa tra rocce dolomitiche e di calcare il cui baluardo, a queste latitudini, è il monte Canin. Materia carbonatica di quella buona, compatta, con in grembo bui enormi nei quali le esplorazioni vivono il sogno chiamato abisso. E qui c'è l'archetipo dell'abisso. Il baratro senza fine. Si chiama Mali Marrani, noto anche come Vrtiglavika Vertiko, la leggenda che ha consacrato quest'angolo di Alpi a paradiso sotterraneo: 643 metri di assoluta verticale che punta all'inferno. È il pozzo unico più profondo del mondo. Poi nei paraggi "sotterranei" ci sono anche i 501 metri di Velp, il pozzo d'ingresso dell'abisso Brezno Pod Velbom.

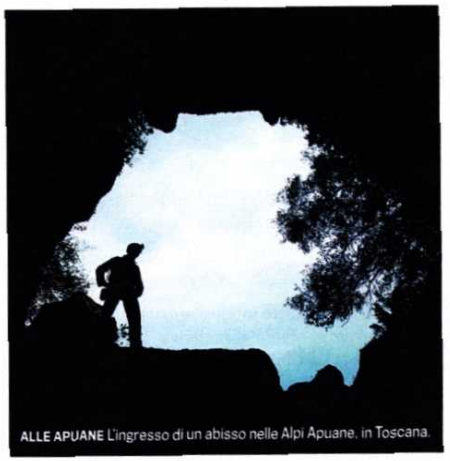
Ma tutto questo stava solo nella geografia slovena, fino a quando i caparbi speleologi del Gruppo Grotta Continua di Trieste hanno firmato un capolavoro esplorativo, tutto italiano, che si chiama "abisso Firn". E non stanno nella pelle tanto sono felici perché lo scorso agosto, sul ghiacciaio orientale del Canin, presso la Sella Ursich, il Firn non pensavano proprio di trovarlo. E ancora una volta quel calcare, dopo il rituale del lancio della pietra ha regalato loro la sorpresa: «Mista a un po' di paura», dice Paolo Rucavina. «Perché quando lanci un sasso e quello rimbalza per infiniti otto secondi e poi non riesci a sentirne l'ultimo tonfo vuol dire che sotto qualcosa di grosso e profondo pende nella roccia». «Ed è chiaro che un pozzo di 495 metri non ce lo aspettavamo proprio», continua Michele Potleca. «Sono tanti metri e messi in verticale, l'uno sull'altro, fanno impressione».

L'inizio del mostro è insospettabile: piccolo ingresso a 2.300 metri di quota, breve galleria tra roccia e neve mista ghiaccio e poi l'abisso rivela un'identità di vertigini, grandezze, freddo. «Mentre scendevamo in quel vuoto pazzesco ci siamo sentiti un po' Arne Saknussem in *Viaggio al centro della Terra...*», dice Claudio "Pippo" De Filippo. «E anche dei privilegiati», incalza Stefano Guarniero, noto come Giusto. «Perché scoprire qualcosa del genere non è all'ordine di ogni esplorazione. Conosciamo altri abissi da queste parti come il Led Zeppelin (profondo oltre mille metri), ma nessuno in territorio italiano, oltre al pozzo Blaghers da 280 metri dell'abisso Sisma, ci aveva tirato un colpo così basso, o meglio profondo». E come ogni grande scoperta che si rispetti, anche questo spicchio buio di mondo porta un nome nobile: quello di Fabio Scabar, speleologo scomparso poco più di un anno fa, perché, come dice Roberto Trevi: «Il modo migliore per ricordare un amico, un esploratore come lui è dedicargli questo pozzo, il più grande d'Italia». Oltre il pozzo Scabar, a 580 metri di profondità dall'ingresso, la grotta continua verso il basso e l'ultima ricognizione dei ragazzi del Grotta Continua si è fermata per carenza di corde in pieno vuoto a circa 700 metri di dislivello. «Ma là sotto ci sono ancora tante sorprese ad attenderci», spiega Guarniero. «Vogliamo intercettare le gallerie orizzontali. Questo monte Canin, così generoso con noi speleologi, è una leggenda fatta calcare».

Ma che cosa si prova a calarsi in un pozzo come lo Scabar? È come fare una puntatina all'inferno. E Il suo immenso silenzio grida grandezze che avverti con tutti i sensi tranne la vista perché, tra le fredde pareti, è impossibile penetrare il buio. Il respiro viene restituito con un'eco mostruosa, come se si stesse scendendo nella bocca di un mostro mitologico. Durante il nostro ultimo giro ipogeo per fotografare gli abissi italiani, sul Carso Triestino, ricorderemo sempre la sensazione che abbiamo provato a restare appesi sui circa 100 metri di pozzo della grotta Noè: come Pinocchio nella pancia della balena. Una sensazione sublime di isolamento che in un istante può tramutarsi in panico, come nel caso di Anna Bonini, la speleologa 36enne che il 13 novembre è rimasta intrappolata nella grotta L'Omber en banda al Bus del Zel, a Serle, nel bresciano, a 250 metri di profondità.

La storia speleologica italiana è piena di verticali spedite che aspettano di origliare il cuore impazzito di chi ci si appende e non sa. L'elenco potrebbe partire dai monti Lessini con il pozzo da 130 metri della Spluga della Preta che, durante il Fascismo, balzò alle cronache come la grotta più profonda del mondo in seguito a una clamorosa esplorazione spinta dalla boria del regime. Appena più in là, nelle viscere dell'altopiano di Asiago, sul monte Novegno si trova l'omonimo abisso che raggiunge oltre 400 metri di profondità con soli due pozzi che dispensano vertigini.

La mecca della speleologia verticale sta, però, in Toscana: le Alpi Apuane. Lì i baratri impressionano, sono la regola, come i 300 metri del pozzo Revel tra il gruviera dell'altopiano delle Paine. Ma tra i candidi marmi le grotte danno numeri da capogiro e a ogni ingresso corrisponde un abisso che precipita tra freddo e fango fino a fiumi sotterranei. In Carcaraia, l'abisso Paolo Roversi, profondo in tutto 1.350 metri, ha il vasto pozzo Mandini di ben 310 metri. Anche l'abisso Olivifèr, prima di precipitare fino a 1.215 metri nel monte Grondilice, intercetta salti da 150, 187 e 136 metri. E i budelli della Tambura esprimono la loro vastità nel labirinto Saragato-Aria Ghiaccia, una delle ultime rivelazioni delle Alpi Apuane, con pozzi che filano nel vuoto fino a 340 metri, mentre in Umbria il monte Cucco ha in grembo l'omonima grotta che ha fatto la storia della speleologia locale tra gallerie, meandri e soprattutto il pozzo Gizmo.



ALLE APUANE L'ingresso di un abisso nelle Alpi Apuane, in Toscana.

A sud è invece il Cilento a dettare la legge verticale: sul Cervati, il Gravattone ha un pozzo da 224 metri, mentre i monti Alburni vantano le Gravi degli Urri e del Campo che prima di essere esplorati hanno richiesto un allargamento di strettissime fessure dalle quali spifferava un forte vento gelido. Nella vicina Puglia, soprattutto sotto l'Alta Murgia, ci sono le voragini più scenografiche con muschi e vegetazione che colorano il calcare come le voragini di Faraualla, Previticelli e Cavone che nell'immediato dopoguerra attirarono grandi spedizioni da parte di gruppi speleologici del Nord Italia coadiuvati dal professor Franco Anelli, scopritore delle grotte di Castellana. Infine, in Sardegna il re indiscusso della vertigine si annida nell'altopiano del Golgo, si chiama Su Sterru ed è un cilindrico pozzo da 270 metri esplorato per la prima volta nel 1957 da padre Antonio Furreddu, anche geofisico, che nei nuraghi organizzò spedizioni in ogni dove.

È proprio il caso di dirlo: il calcare dà i numeri. Non solo da contare: soprattutto da percorrere coi piedi penzoloni nel vuoto, in balia di correnti sadiche che sfottono e tormentano chiunque sfidi il buio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA